Aida come sei bella

AIDA

Se non felice, era perlomeno serena la quarantenne Aida, quella domenica mattina.

Si era alzata alle sette e aveva preparato la colazione per due. Già pregustava una splendida giornata al lago insieme a Marco, il suo compagno.

«Senti, Aida», esordì Marco in tono mesto, grattandosi la testa, arrivando dalla camera.

Aida si volse, lo conosceva sin troppo bene, uno sguardo fugace e comprese. «No! Dimmi che non è come penso?!» sbottò, posando la teiera sul piano della cucina.

Marco si limitò ad annuire.

Aida si sedette, appoggiò i gomiti sul tavolo e, stringendo la testa tra le mani, domandò, abbassando il tono: «Quando il Milan giocava in casa: dovevi andare allo stadio con il tuo amico Fulvio. Quando il Milan giocava fuori casa: dovevi andare a casa di Fulvio a vedere la partita. Quando il Milan non giocava la domenica, dovevi comunque andare da lui a guardare le altre partite. Ora che il campionato è finito, cos’altro c’è da guardare?»

Marco, in evidente disagio, si sedette davanti a lei e, strisciando avanti e indietro le mani sul tavolo, rispose in tono mesto: «Fulvio mi ha appena mandato un messaggio. Dice che deve andare su, in Piemonte, ad Alba. Passa a prendermi tra mezz’ora».

Aida tolse le mani dalla testa. «Guarda che non sei mica obbligato ad andarci», lo informò, fissandolo negli occhi.

«Gli ho risposto di sì», mormorò Marco, abbassando lo sguardo

«Se è per questo, prima avevi promesso di passare la domenica con me», gli rammentò Aida.

«Cerca di capire, Aida. Fulvio è il figlio del padrone, come faccio a dirgli di no?»

Aida sentì il sangue ribollire nelle vene. «Del tuo datore di lavoro! Cristo! Non sei mica uno schiavo, o un cane!» proruppe inviperita. «Fulvio è il figlio del tuo datore di lavoro, sì, e allora? E io, cosa sono io! Solamente quella povera scema che passa le domeniche in attesa che il tuo… “padrone” sciolga la catena e ti lasci tornare a casa? Cosa sono: quella da scopare, una tantum?»

«Non sei serena…» fece appena in tempo a dire. Prima che Aida, balzando dalla sedia, puntando i pugni sul tavolo lo aggredisse verbalmente: «Non sono serena?! Non sono serena?! Ma lo sai quant’è l’ultima domenica che siamo usciti insieme?!»

Marco non rispose.

«Rispondi?!» gli intimò a muso duro.

Davanti al disarmante mutismo di Marco, Aida urlò con voce stridula: «Ma vaffanculo! Te e il tuo amico Fulvio!»

Poi, prima di cadere preda di un pianto isterico corse in camera, sbattendo la porta se la chiuse alle spalle e lì, cadendo bocconi sul letto, diede libero sfogo alla sua ira, piangendo e pestando i pugni sul cuscino.

“Fa sempre così, poi le passa”, pensò Marco, scrollando le spalle. «Stasera, quando tornerò, ci penserà il letto a sistemare le cose», concluse ghignando. Si alzò prese la teiera che Aida aveva lasciato sul piano della cucina, versò il tè nella tazza e sedendosi tranquillamente al tavolo, sorseggiandolo pregustò il pranzo a base di tartufo, innaffiato con dell’ottimo Barolo; da consumarsi, com’era ovvio attendersi dal suo danaroso e generoso amico, nel miglior ristorante delle Langhe.

RINO

Alle sette e trentadue, dopo aver fatto colazione nel bar sotto casa, Rino saliva in macchina per recarsi al lavoro. “Ne ho le tasche piene di questa vita… mai un fine settimana libero”, pensava, sbuffando, guidando lungo le vie semideserte della città in un’assolata domenica mattina. “Due mesi… due mesi e poi… ciao ciao, città!”

Poco prima delle otto parcheggiò nel piazzale del grande mobilificio, dove lavorava come venditore, ed entrò da un ingresso laterale. Salutò gli altri venditori presenti nella saletta e, come primo atto, si premurò di leggere su una delle lavagne appese alla parete la classifica del giorno precedente.

«Uhm… non male», fece, notando il suo nome in cima alla lista.

«Come: non male?» ribatté una voce alle sue spalle. «Hai fatto duemila euro all’ora di media! Il secondo è arrivato a mille-due… e hai il coraggio di lamentarti?», lo redarguì il decano dei venditori.

Rino si voltò, sorrise. «Caro Giacomo,» esordì, appoggiandogli la mano sulla spalla, «io non mi lamento affatto. Solamente, non volevo sembrare arrogante; sono mesi che il mio nome staziona lassù, in vetta alla classifica delle vendite giornaliere. E questo, potrebbe suscitare qualche invidia fra i colleghi.»

Giacomo, ruotando gli occhi sulla mano posata sopra la spalla, gli fece capire che considerava molto più antipatico quel gesto di benevolenza, della sua, vera o presunta, arroganza. Attese che togliesse la mano, poi replicò con tono sereno: «Sinceramente, caro Rino; a me, della tua presenza o meno in cima a quella classifica, non me ne può fregar di meno…»

«Non mi riferivo a te», lo interruppe Rino. «Eri qua dentro prima di tutti gli altri, lo sai benissimo che ti ho sempre ammirato e che se sono arrivato fin lassù, lo devo ai tuoi preziosi consigli.»

«Ti ringrazio…»

«Non ho finito!» esclamò Rino, indurendo il tono. «Ti considero un maestro», proseguì ammorbidendo il tono, «e un amico. Dunque, non mi ringraziare, perché se tra noi c’è qualcuno che deve un favore… quello non sei certo tu!»

“Ma quali amici… gli amici veri sono quelli con cui sei cresciuto. Qui siamo tutti pronti a fregarci i migliori clienti che entrano in negozio”, pensò Giacomo, osservandolo accigliato.

«A cosa stai pensando?» domandò Rino.

«Al favore che dici di dovermi… Mi chiedevo se saresti disposto a rendermelo.»

«Certo che sì. Sputa il rospo!» rispose prontamente Rino.

«Dodici anni fa, ti ho insegnato un po’ di trucchi del mestiere…» esordì Giacomo. «Non tanti, a dire il vero. Eri già un bravo venditore di tuo; ma passare dal porta a porta al negozio, richiedeva qualche piccolo aggiustamento.»

«Ben più di qualche piccolo aggiustamento», obiettò Rino.

«Beh, togliamo di mezzo la misura, non è questo che ci interessa», replicò Giacomo, facendo scorrere la mano da destra verso sinistra.

«E cos’è, che ci interessa, ora?» domandò incuriosito Rino.

«Hai deciso di chiudere a fine luglio, di tirarti fuori dal gioco… almeno, questo è quello che vai dicendo da sei mesi a questa parte.»

«E’ vero! Ho deciso di chiudere con questo lavoro da schiavo delle vendite», confermò in tono amaro Rino. «Ho cinquantaquattro anni. E tirandomi il collo ogni santo giorno, prima bussando a porte che spesso ti richiudevano in faccia in malo modo, e poi qua dentro, facendomi il mazzo, sorridendo e facendo lo splendido con clienti incazzati che avrei mandato molto volentieri a quel paese; oltre a perdere una moglie, che ha preferito rifugiarsi tra le braccia di chi poteva dedicarle più tempo…» fece una pausa. «E qui aprirei una parentesi: bada che non me ne sto lamentando, tutt’altro, considero una fortuna essere riuscito a liberarmi senza dover sganciare nemmeno un euro per gli alimenti. Chiusa la parentesi! Oltre a questo, stavo dicendo, sono riuscito a mettere da parte un gruzzoletto che mi permetterà di fare una scelta di vita appagante. Tra due mesi… saluto tutti e me ne vado su, in montagna.»

Giacomo rimase colpito dalla rivelazione: Rino non gli aveva mai confidato di aver avuto una moglie. Va bene che quel mezzo misantropo aveva ridotto al lumicino il rapporto con i colleghi di lavoro; ma a almeno a lui, a lui che all’inizio gli aveva dato una grossa mano, avrebbe potuto dirlo, o no? Rifletteva contrariato. E fu sul punto di sbatterglielo in faccia, il suo risentimento. Ma alla fine scelse di lasciar perdere e di concentrarsi sull’argomento che più gli stava a cuore in quel momento. «Beato te che lo puoi fare. Io, a sessantadue anni, con moglie e due figli che ancora studiano, mi sa che mi dovrò tirare il collo fin quando schiatterò sopra uno dei letti in esposizione mentre ne sto magnificando i pregi a un cliente», commentò in tono amaramente ironico. Indicò un giovane venditore che se ne stava abbacchiato in un angolo. «In ogni caso, quello che volevo chiederti era di dare una mano a quel povero cristo.»

«A Erminio?»

«Già, all’ultimo arrivato… che, purtroppo per lui, è anche l’ultimo in classifica. E’ qui da quasi un mese, e il suo massimo, finora è stato di trecento euro l’ora… Troppo poco, se non migliora la sua performance entro uno, due mesi al massimo… è fuori», spiegò Giacomo, sinceramente dispiaciuto.

Rino osservò il ragazzo, poi tornò con lo sguardo su Giacomo. «Perché ti sta tanto a cuore la sorte di quel tipo?»

«Gli ho parlato, Rino. Gli ho parlato e ho capito che questo lavoro gli serve più dell’aria che respira… Ha moglie e figlia piccola sulle spalle, oltre al muto della casa. Non può permettersi di perdere questo lavoro», rispose Giacomo con voce leggermente increspata.

«Capisco», disse in un sospiro Rino.

«Non mi basta, che tu capisca… Dimmi che lo aiuterai, questo ti sto chiedendo», insisté in tono accorato Giacomo.

«Perché non lo fai tu?»

«Ci ho provato, senza troppo successo. Devo aver perso il tocco, o, forse, la magia l’ho usata tutta con te.»

Rino sorrise. «Se non ci è riuscito il maestro… non penso che l’allievo possa fare di meglio.»

«Io dico di sì! Ho notato come ti guarda, come ti ascolta quando ti degni di rivolgergli la parola… quel ragazzo ti ammira, Rino. Sei il suo eroe, il suo modello da seguire. Il ragazzo ha stoffa, di questo ne sono sicuro. Se lo saprai plasmare, quello diventerà il nostro miglior venditore!» lo spronò Giacomo, mostrandosi certo di ciò che andava affermando.

Rino tornò a guardare Erminio. Non pensava che lì dentro ci fosse qualcuno che lo potesse ammirare sino al punto da prenderlo come punto di riferimento, e questo gli procurò una piacevole sensazione. «Ti devo un piacere, Giacomo», disse, battendogli la mano sulla spalla. «Vado da lui!» annunciò deciso.

«Grazie Rino. Sei un grande» mormorò Giacomo, sorridendo, osservandolo approcciarsi a Erminio.

AIDA

«Aida… Aida», sussurrò Marco dopo aver schiuso la porta della camera.

Aida staccò la testa dal cuscino. «Che vuoi?» domandò con voce rauca.

«Fulvio è giù che aspetta… io andrei», rispose con un tono leggermente intimorito, temendo una reazione scomposta.

Reazione che non ci fu. «Lasciami le chiavi della macchina. Più tardi vado al supermercato a fare spesa», replicò lei con voce stanca.

«Sono sulla consolle, accanto al telefono… ciao, Aida», disse lui. Attese qualche istante: dalla controparte soltanto silenzio assordante. Allora accostò delicatamente la porta e, con passo felpato, se ne andò.

Un’ora dopo, Aida era in strada. Guidando osservava giovani e meno giovani coppie sorridenti dentro le automobili che incrociava. “Sembrano tutti così felici”, pensò. E invidiandoli si rattristò ulteriormente. “Non si può andare avanti così, devo trovare il coraggio di lasciarlo. Questa non è vita”, rifletteva uscendo dal centro abitato.

L’aveva amato alla follia, il suo uomo. Lei lo presentava come “marito”, anche se non avevano ancora regolarizzato il loro rapporto.

Erano una coppia di fatto da quasi dieci anni. Ma quelli veramente felici, gli anni in cui non potevano fare a meno l’uno dell’altra, quelli del sempre uniti e non solo dentro il letto… furono i primi quattro.

Ora il loro rapporto proseguiva per inerzia. Aida ci aveva provato un paio di volte a lasciarlo, ma all’ultimo, il coraggio le era venuto a mancare. E così il loro rapporto si trascinava stancamente, in attesa che qualcuno l’aiutasse a trovare il coraggio di svoltare.

«I migliori mobili, al minor prezzo», lesse sull’insegna del grande mobilificio che si ergeva maestoso di fronte al supermercato. L’aveva vista e letta non so quante volte, e alcune di quelle molte volte si era ripromessa di andare a curiosare, appena avesse avuto un po’ di tempo. Ma il tempo, per lei che solitamente andava a far spesa il lunedì mattina prima di recarsi al lavoro, era sempre stato tiranno. Ma oggi Marco non era uscito con la macchina. E gli aveva lasciato pure le chiavi. E aveva l’intera giornata libera. “Wow! Che goduria!”, pensò, osservando il sorriso amaro riflesso nello specchietto retrovisore mentre sistemava un ricciolo ribelle.

«Abbiamo il divano che cade a pezzi. Ma sì, oggi ho tanto di quel tempo a disposizione…» disse, sterzando per entrare nel parcheggio del mobilificio.

RINO

Rino aveva chiesto a Ermino se voleva un caffè. Ma questi, di fronte al suo idolo, aveva prontamente ribattuto che sarebbe stato onorato di offrirlo lui. E senza attendere la replica, si era alzato precipitandosi alla macchinetta.

Rino, seduto al tavolo, lo osservò infilare le monetine e poi tornare con i bicchieri di plastica del caffè. «Ti ringrazio», disse, sorridendogli, quando Erminio posò il bicchiere di plastica davanti a lui. «Accomodati, parliamo un po’. Ti va?» aggiunse poi, indicando la sedia.

Erminio annuì e si accomodò di fronte a lui.

Rino indicò la lavagna. «Proprio non riesci a schiodarti da lì, eh?» fece, alzando un sopracciglio.

Erminio sospirò. «Ci provo, Rino», rispose timidamente.

«Se ci provi con quella faccia da funerale e con quel tono, non farai molta strada in questo ambiente», lo gelò, senza stare a tirarla troppo per le lunghe.

Erminio lo guardò smarrito. Ci pensò su. «Secondo te, dov’è che sbaglio?» domandò poi.

«Bella domanda!» esclamò Rino. «Partiamo dal principio…» picchiettò l’indice sul tavolo. «Qua dentro, devi essere tu a condurre il gioco, non il cliente.»

«Ma il cliente ha sempre ragione, o no?» intervenne Erminio.

«Che cazzo vuol dire?!» sbottò Rino.

«Nulla, scusa… mi è venuta così», ribatté in tono mesto.

Rino sorrise. «Solo frasi fatte, che non servono a farti risalire la china!» sentenziò. «Il cliente deve credere di scegliere il mobile migliore al prezzo minore. Ma tu gli devi far capire che se prende quello che costa meno non è il migliore… ergo: quello migliore per te sarà quello più caro che, se lo saprai convincere, sarà per lui il più economico dei mobili migliori.»

Osservò il volto vacuo di Erminio. «No è?»

«Mi sono un po’ perso», confermò Erminio, ruotando le mani attorno alla testa.

Rino sbuffò. Indicò nuovamente la lavagna. «Quel numero lì: trecento euro all’ora di media. Sta a significare che tu stai vendendo quasi esclusivamente specchietti per le allodole. Articoli che sono lì soltanto per attirarlo, il cliente. E sui quali ti devi accontentare di un misero un per cento, invece del tre, che è la provvigione che normalmente spetta al venditore.»

«Sì, d’accordo… ma se il cliente s’impunta? Che faccio, rischio di perdere la vendita?»

«Ripeto: devi essere tu a condurre il gioco. Devi far credere loro che quelli più economici sono solo trucioli pressati, mentre gli altri… resti tra noi: che sono sempre segatura pressata!» Erminio rise. «E’ così, credimi: il legno vero, è tutta un’altra cosa. Ma questo a noi non interessa. Noi siam qui per vendere i migliori mobili, di segatura, alla miglior provvigione per noi. Che, dunque, non potrà mai collimare con il minor prezzo esposto sui mobili civetta!» Unendo pollice e indice, tirò una linea immaginaria davanti allo sguardo attento di Erminio. «Chiaro?»

«Chiarissimo…» rispose. Ci pensò un attimo, prima di chiedergli, timidamente: «Qualche dritta?»

Rino scosse il capo, guardò l’orologio. «Abbiamo un quarto d’ora. Vediamo di non sprecarlo, eh?»

E iniziò la sua prima lezione del buon venditore a percentuale.

Quando ebbe finito lasciarono la saletta, si portarono all’ingresso e si accomodarono dietro il grande banco circolare dove i venditori attendevano i clienti.

Venti minuti dopo gli altri venditori avevano agganciato i primi clienti. «Ecco, quelli fanno al caso tuo. Sarà un gran bel esame. Buona fortuna!» lo spronò Rino, indicando una coppia con un bambino piccolo che stavano entrando nel mobilificio.

«Prendi questo, così ti farai amico il bambino… e se va bene, pure la madre», disse, prendendo un Chupa Chups dal contenitore. «Ma dallo sguardo arcigno, non ci giurerei… forse è meglio lasciar perdere», aggiunse, posandolo sul banco.

«Ma no, le caramelle fanno sempre piacere», ribatté Erminio, prendendolo.

«Fossi in te, non ci giurerei», lo mise in guardia Rino. Ermino scrollò le spalle e si avviò.

«Ossignur!» proruppe la madre, quando Erminio, accovacciandosi, porse la caramella al bimbetto. «No! Poi dobbiamo correre dal dentista! Rinaldino, ringrazia il signore e restituisci la caramella!»

Il bambino si mise a piangere come una vite tagliata. Allora intervenne il padre, pacatamente: «Ascolta, Rinaldino. Due cose non le puoi prendere. Vuoi la caramella, o la cameretta tutta colorata? Se vuoi che il signore ti faccia vedere la cameretta, devi restituirgli la caramella e ringraziarlo».

Mentre il padre cercava di convincerlo, Erminio volse lo sguardo su Rino; il quale si limitò ad alzare le sopracciglia stringendosi nelle spalle: “Te lo avevo detto”, era il sotteso.

Il bambino allungò il braccio e, porgendo la caramella a Erminio, chiese con il magone: «Grazie… adesso posso vedere la cameretta?»

«Ti faccio vedere le più belle camerette del mondo. Sono arrivate proprio ieri, non le ha viste ancora nessuno. Sarai il primo ad averne una da mostrare ai tuoi amici… andiamo», rispose, allungando la mano.

“Non male… non male, davvero! Bravo Erminio, sei sulla strada giusta”, pensò mentre questi, tenendo per mano il bimbetto, gli passava davanti sorridendo.

AIDA E RINO

“Wow! Che schianto!” pensò Rino, vedendo Aida entrare nel negozio.

I grandi occhi nocciola di Aida incrociarono quelli neri e profondi dell’uomo dal fisico prestante e la capigliatura brizzolata che, uscendo da dietro il banco, le si faceva incontro.

«Buona giornata. Mi chiamo Rino, posso esserle d’aiuto?» domandò, tornando a fissarla negli occhi dopo aver fatto scorrere lo sguardo sui capelli neri e ricci che le incorniciavano l’ovale del viso.

“Che figo”, pensò lei, regalandogli uno splendido sorriso. «Piacere, Aida», replicò timidamente, stringendogli la mano.

«Aida, come sei bella. Aida, le tue battaglie, i compromessi, la libertà…» intonò Rino, sconcertandola.

«Scusa, il tuo nome mi ha ricordato la canzone di Rino Gaetano… Tuo padre, era per caso un suo fan?» le domandò in tono confidenziale.

Aida rise di gusto. «No… ma su l’origine “musicale” del nome ci hai colto: mio padre era un estimatore di Giuseppe Verdi», rispose.

«Aida, l’opera», sovvenne a Rino. E si mise a intonare la marcia trionfale.

E Aida rideva, rideva come non le capitava da molto tempo. «Il tuo di nome, invece?» domandò dopo essersi ricomposta.

«No, non c’entra con quello del cantante, l’ho ereditato da mio nonno, che oltretutto era stonato come una campana.»

«Capisco», fece Aida, tacendosi subito dopo. Era imbarazzatissima: cercava dentro sé le parole per sostenere una conversazione interessante con quell’uomo che l’aveva affascinata fin da subito, ma non riusciva a trovarle.

«Allora, Aida, come posso aiutarti?» domandò Rino, togliendola d’impaccio.

«Volevo dare un’occhiata ai divani.»

«Due, tre posti, ad angolo, con penisola?»

«Non troppo grande, l’ambiente è piccolo.»

«Un monolocale, presumo. Vivi sola?» domandò Rino. In realtà non presumeva proprio nulla, ma gli interessava capire se fosse sposata o meno, visto che non aveva notato la vera all’anulare.

Aida fu sul punto di confessargli che si trattava di un bilocale e che non viveva sola. Ma il suo sesto senso le suggerì che poi lui avrebbe perso l’interesse che mostrava nei confronti, non del cliente ma della donna. «Sì, non sono sposata e nemmeno fidanzata» buttò lì, arrossendo come una ragazzina. “Ma cosa ti viene in mente, devi essere impazzita”, pensò poi, abbassando lo sguardo.

«E te ne vergogni?»

«No!» rispose seccamente Aida, alzando lo sguardo. «Però a quarant’anni…» aggiunse mesta, senza concludere la frase.

«Quarant’anni?!» esclamò stupefatto Rino, strabuzzando gli occhi e facendo scorrere lo sguardo lungo la figura. «Pensa che non te ne avrei dati più di trenta.»

«Mi stai prendendo in giro?» domandò lei, accigliandosi.

«Mi giudichi così piccino? Non mi permetterei mai di prendermi gioco di una donna!» rispose in tono grave.

«Scusa», mormorò Aida.

«Sono io che mi devo scusare, per aver usato un tono duro.»

Aida stava per ribattere, ma Rino pose fine alla piccola diatriba. «Io direi di scordare questo piccolo attrito, e di passare al motivo per il quale sei venuta qui.»

«Al divano?»

«Al divano… prego, Aida», confermò Rino, indicando la strada.

Girarono nel reparto divani per quasi un’ora, parlando di loro e poco di divani. Alla fine Aida se ne andò senza scegliere nessun divano, ma accettando l’invito, durante la pausa pranzo, per una pizza, da consumarsi nel locale all’interno del centro commerciale dall’altra parte della strada. Dove Aida si sarebbe recata a fare spesa dopo essere uscita dal mobilificio.

Rino lasciò il mobilificio alle dodici e trenta. Aida lo attendeva, fremente, da più di dieci minuti all’esterno della pizzeria.

«Scusa per il ritardo», esordì Rino, arrivando trafelato. «Ma un cliente mi ha fatto impazzire, e alla fine mi ha salutato dicendomi che doveva pensarci.»

«Come ho fatto io con il divano», commentò Aida.

Rino la fissò intensamente. «Tu mi fai impazzire, in tutt’altro modo… devo spiegarti come?» le chiese, usando un tono avvolgente.

«No… non è necessario», rispose timidamente con un filo di voce, abbassando il capo.

«Magari te lo spiego dopo, davanti a un’ottima pizza margherita. Vogliamo entrare?» aggiunse Rino, sorridendo.

Aida annuì, ricambiando il sorriso.

Ma poi, davanti alla margherita, non glielo spiegò: non fu necessario.

Conversando, Aida gli svelò mezza verità; dicendogli che quella domenica, invece che in una pizzeria dentro un centro commerciale, avrebbe dovuto pranzare in un ristorante in riva al lago con un’amica, poi l’amica aveva avuto un contrattempo e avevano dovuto rimandare.

Rino prese la palla al balzo e si offrì per un lunedì al lago insieme a lei.

«Non lavori, il lunedì?» domandò Aida.

«Solitamente mi prendo la giornata libera, il lunedì è una giornata morta. Il grosso del lavoro si fa nel fine settimana», le spiegò. Poi mise giù un bel programmino, che finì con l’alettare Aida.

«Sarebbe bello. Ma io, ho solamente mezza giornata di riposo… come faccio?»

«T’inventi una scusa, e ti prendi l’altra mezza», buttò lì Rino.

“Marco prende il pullman delle sette e torna dal lavoro alle sette di sera. Non ho mai fatto un giorno di malattia. In fondo, si tratterebbe solo di mezza giornata… mezza giornata, mezza scusa”, pensò Aida, prima di accettare l’invito, ponendo come condizione di rientrare entro le cinque della sera.

«Dammi l’indirizzo, passo a prenderti alle otto, ti va bene?»

Aida esitò. «Meglio di no, i vicini mormorano. Sai com’è: una donna sola…»

«Appunto, non sei mica sposata! Lasciali mormorare», intervenne Rino.

«Hai ragione, ma preferisco non rovinare il rapporto di buon vicinato», gli spiegò mentre pensava come fare. «Facciamo così: prendo la macchina e ti aspetto, alle otto, nel parcheggio del supermercato. Così, quando torniamo, prima di prendere la macchina entro a far spesa.»

«Questo si chiama: unire l’utile al dilettevole. Ottimo! Alle otto sul piazzale del centro commerciale. Sarò puntuale.»

Quando uscirono dal centro commerciale, prima di salutarsi si scambiarono il numero di cellulare; poi lei salì in macchina, mentre Rino s’incamminò per tornare al lavoro.

Fu un lunedì felice per entrambi, iniziato nel parcheggio di un centro commerciale lungo la provinciale, proseguito con un pranzo in riva al lago e concluso nella camera di un anonimo motel sulla provinciale, a pochi chilometri da dove l’avventura ebbe inizio.

Ci passarono altri due lunedì in quel motel, non più di pomeriggio ma di mattina (Aida non se la sentiva d’inventarsi altre scuse con il datore di lavoro).

Il loro rapporto clandestino, tra scambi di focosi messaggi e incontri bollenti, consumati durante la pausa pranzo dentro la macchina parcheggiata in una stradina di campagna, andava avanti ormai da più di un mese, e Aida non aveva ancora trovato il coraggio di confessargli che aveva un altro uomo. Prima di farlo, doveva capire se si trattasse solo di un’infatuazione destinata a bruciare nel breve periodo, o di amore, vero e durevole, quello che provava per Rino.

GIACOMO

Giacomo osservava commosso la lavagna. “Bravo Erminio, avanti così che vai bene”, pensò, notando i progressi compiuti in un mese e mezzo.

Se Giacomo, a giusta ragione, era considerato una speciedi patriarca, perché era stato il primo ad essere assunto quando il mobilificio aveva aperto i battenti, e ogni nuovo venditore che si era via via aggiunto si era rivolto a lui per capire come muoversi all’interno della struttura. Con Erminio, invece, più che da patriarca dei venditori si stava comportando da padre; aveva preso a cuore le sue difficoltà d’inserimento nell’ambiente lavorativo, s’informava sull’andamento del ménage familiare; praticamente lo considerava alla stregua di un terzo figlio.

«Non male, un’ottima performance!» udì esclamare alle sue spalle.

Si voltò. «Ciao Rino!»

«Ciao, Giacomo» replicò Rino. «Ottocento euro l’ora e il terzo posto in classifica», aggiunse indicando la lavagna. «Direi che possiamo ritenerci soddisfatti… abbiamo fatto davvero un buon lavoro.»

«Io non ho fatto niente; hai fatto tutto da solo. Lo hai svezzato davvero bene, il ragazzino. L’allievo è ormai pronto a farti le scarpe, caro professore», l’apostrofò ironicamente Giacomo.

Rino sorrise. «Il ragazzino è il tuo orgoglio, eh?»

«E’ un bravo ragazzo. E dopo quello che hai fatto per lui, non credo che ti possa disturbare più di tanto sentire il suo fiato sul collo.»

«Ma va’ là! Sai quanto me ne frega di quella roba lì», ribatté, indicando con gli occhi la lavagna. «Tra una settimana chiudo. Pescatevela voi con il nuovo che avanza.»

«Allora hai proprio deciso, nessun ripensamento», disse Giacomo, intristendosi. «Sai, mi mette sempre addosso un po’ di malinconia, quando un collega se ne va. Mi rammenta che il tempo avanza inesorabile, per tutti.»

«Dicono che se non hai niente da fare, il tempo non passa mai… ti scriverò una cartolina e te lo farò sapere», commentò Rino con malinconica ironia.

«Io, non ho mai trovato il tempo per accertarmene…» fece una pausa. «Sai, anche se sei un musone, non riesco proprio a immaginarti, chiuso in casa da solo a conversare con i muri.»

«Probabilmente non sarò solo», buttò lì con noncuranza Rino.

«Ti rimetti con tua moglie?»

Rino scrollò il capo. «Mai avuta una moglie!»

«Mah…» fece appena in tempo a pronunciare un disorientato Giacomo.

«Lo so cosa ti ho detto…» lo interruppe Rino. «Ma non eravamo sposati… non potevamo. Lei, era un’immigrata clandestina.»

Giacomo continuava a non capire. Stava per chiedergliene conto, quando un paio di venditori entrarono nella saletta.

Rino colse nel suo sguardo il desiderio di sapere. «Ne parliamo più tardi, ti va di pranzare con me?»

«D’accordo, ci vediamo dopo», rispose Giacomo, avviandosi.

Rino annuì soddisfatto. Stranamente, la curiosità di Giacomo quel giorno coincise con il desiderio di confidarsi del collega misantropo.

Durante il pranzo i due discussero a lungo di argomenti riguardanti il lavoro; a dire il vero Giacomo si limitava ad ascoltare con fare meditabondo, annuendo di tanto in tanto e intervenendo raramente. Rino non si decideva a sviscerare quello che gli interessava, e questo lo portò a pensare che, molto probabilmente, non volesse mettere sul tavolo i fatti personali; e a quel punto, nemmeno lui se la sentì di chiedergliene conto.

Ma si sbagliava. Semplicemente, Rino lo riteneva un argomento troppo delicato da affrontare tra la masticazione di un pezzo di carne piuttosto che di una mela.

«La mia, non è stata un’infanzia felice», esordì in tono mesto Rino, partendo da molto lontano dopo aver sorseggiato il caffè.

“Finalmente”, pensò Giacomo, drizzando le orecchie. «Beh, se ti può consolare, neanche la mia è stata un granché», buttò lì per spingerlo ad aprirsi.

E Rino si aprì, esondando come non aveva mai fatto con nessuno prima d’allora. Lo fece perché riteneva che da quel colloquio avrebbe alla fine compreso quale atteggiamento tenere con Aida.

«Avevo sette anni, quando mia madre se ne scappò con il suo amante, portandosi dietro i pochi risparmi che mio padre teneva su un libretto al portatore…» fece una pausa. «Già, mio padre. Quel brav’uomo l’amava alla follia, mia madre. Fu un colpo troppo duro per lui… Insopportabile! Un colpo che, tre anni dopo, lo mandò all’altro mondo.»

«Si suicidò?»

Rino scrollò il capo. «Un infarto secco! Il cuore non aveva retto al dolore», rispose, battendo un pugno sul tavolo.

«Avevi solo dieci anni, se non sbaglio. Chi si prese cura di te? Tua madre?»

«No, mia madre sa solo Dio dove fosse finita. Fu mia zia, la sorella di mio padre che, pur non navigando nell’oro, mi prese con sé.» Sorrise amaramente. «Aveva già i suoi problemi, quella povera donna: tre figli da tirar grandi e un marito ubriacone che alzava volentieri le mani su di lei e i bambini, me compreso. “Mangiapane a tradimento, qua dentro non ne voglio!” sbraitava quello stronzo, prima di calare pesantemente la mano sulla mia faccia. Così, dopo la scuola dell’obbligo, dovetti darmi da fare per dare una mano. Fu mia zia a parlare con un muratore del paese che mi assunse come manovale. E quando, tornando a casa sfatto con la schiena a pezzi, stringendo nelle mani il misero frutto di un mese di duro lavoro lo consegnavo a mia zia… lo stronzo si premurava di prenderne una parte per andare all’osteria. “Devo andarmene via, trovare un lavoro che mi consenta di campare degnamente”, pensavo la notte nel letto. E a vent’anni, feci il grande passo: firmando un buon numero di cambiali acquistai la mia prima macchina, usata. La caricai di biancheria, e da lì iniziai a bussare alle porte di mezza Italia.»

«E conoscendoti, sono sicuro che furono molto di più le porte che si aprivano che quelle che si chiudevano», commento Giacomo, provando ad archiviare il periodo del porta a porta.

«Non per vantarmi… ma ero davvero il migliore», confermò con una punta d’orgoglio. «Due anni dopo avevo lasciato la casa di mia zia ed ero andato ad abitare in un appartamento preso in affitto. Avevo anche sostituito la macchina usata con un furgone nuovo… pagato in contanti, questa volta. Oltre alla biancheria caricavo pentole e altra cianfrusaglia. Poi partivo e tornavo dopo una o due settimane, solamente per riempire nuovamente il furgone e riprendere il giro.»

«Un vero stakanovista del porta a porta», si complimentò per la costanza Giacomo.

«Battevo il centro e l’alta Italia. Soprattutto paesi sparsi nella campagna o su, in montagna: lì c’erano pochi negozi e gli ambulanti erano accolti a braccia aperte.» Ci pensò su. «Dev’essere stato vent’anni fa… o forse ventuno. Stavo battendo i monti del Trentino. Ricordo che bussai alla porta di quel vecchio. E lui, in modo gentile mi informò che se ne stava andando a vivere da sua figlia, giù, al lago. Stavo per salutarlo, quando lui mi propose di comprare qualcosa di molto interessante: la sua casa.

«Il paese era bellino, la casa necessitava di qualche lavoro di ristrutturazione, il prezzo era un affare... e in men che non si dica concludemmo! Era mia intenzione andarci a vivere dopo averla ristrutturata personalmente: quei sette anni tra manuale e muratore, mi sarebbero tornati utili.»

«Presumo che sia la casa dove andrai ad abitare fra pochi giorni?»

«Sì, è quella… ci ho abitato per tre anni. Poi, quando ho accettato questo lavoro, ho affittato un monolocale in città… Ora ci passò le ferie. Ho ancora qualche lavoretto da terminare e ne approfitto.»

«Ci hai vissuto con lei… la straniera, intendo?» domandò Giacomo, arrivando al punto che più gli premeva.

«Sì, con Ana», rispose immalinconendosi.

«Ana?»

«Ana, veniva dalla Romania… la incontrai scendendo a valle. Faceva l’autostop nei pressi del casello autostradale.» Sospirò. «Era bellissima, Ana… troppo bella per essere vera. In ogni caso, trascorremmo la giornata assieme. Lei mi spiegò che era orfana, che in Romania faceva la fame… mi spiegò molte cose, e alla fine mi chiese se avessi un posto dove nasconderla.» Sorrise. «Io ero già innamorato perso e, da buon venditore, presi la palla al balzo. Per farla breve: le feci capire che la vita da clandestina, con ogni probabilità l’avrebbe condotta sul ciglio di una strada mezza nuda a vendere il suo corpo. Poi le proposi di spacciarsi come mia moglie e di venire a stare da me: la gente del paese, poco più di una frazione, lavorava da mattina a sera, chi nei campi chi con le bestie, ed era abituata a farsi i fatti suoi.»

«Ti sei preso un bel rischio», commentò Giacomo.

«Lo so. Ma ti garantisco che ne valeva la pena, Giacomo», replicò guardando lontano. «Furono due anni fantastici… i migliori della mia vita…» Trasse un profondo respiro, lo esalò e proseguì: «Ma non della sua, evidentemente. Rientravo dal mio giro, quel giorno. Era stata una giornata proficua e stavo pensando di festeggiare con una cena giù al lago. Lei mi aspettava seduta sul divano con la valigia pronta. Mi spiegò che se ne tornava in Romania, perché voleva provare a riallacciare il rapporto con suo marito che, bada bene, lei aveva lasciato dalla sera alla mattina per andarsene in cerca di fortuna.» Il tono si fece esacerbato: «Mi aveva preso in giro, la troia! Si era presa gioco di me! Ed io, il grande venditore, mi ero lasciato prendere per il culo! Non mi aveva mai detto che era sposata! Mai! Altrimenti non mi sarei messo con lei. Due donne avevo amato nella vita: mia madre e Ada. E tutte e due avevano tradito il proprio uomo! Ora capisci perché non so come comportarmi con Aida?»

«Aida?!» fece Giacomo, aggrottando le sopracciglia.

«Aida è la donna che avrei desiderato portare con me.»

«Avresti? Ora non più?»

«Non lo so… Vedi, stiamo insieme da quasi due mesi. Dieci giorni fa le ho proposto di venire via con me. Lei esitò. L’altro giorno mi chiama. Mi dice che deve vedermi urgentemente durante la pausa pranzo. Ci incontriamo. E’ felice, Mi abbraccia e mi dice che ha trovato il coraggio di lasciare il suo compagno, che ora ha preso una camera in albergo e che è pronta a seguirmi.»

«Sì, e allora? Dove sta il problema?»

Rino abbassò la testa. «Non mi aveva mai detto che aveva un altro uomo! Se me lo avesse anche solo accennato, avrei tagliato i ponti ancor prima d’iniziare: chi tradisce una volta, tradirà sempre!»

Giacomo stette ad ascoltarlo allibito. “Ha riversato l’odio per la madre su tutte le donne che tradiscono, e a cascata su di sé per essere stato lo strumento usato per tradire. E’ pazzo!”, realizzo, analizzando a spanne quello che gli aveva raccontato Rino.

«Non dici niente?» lo esortò Rino, tirando su la testa.

Giacomo si strinse nelle spalle. «Non saprei proprio cosa dire.»

«Sarebbe la terza donna della mia vita, che tradisce il marito o il compagno… non so se ce la farei a sopportarlo. Quale consiglio mi può dare, il patriarca?»

“Se consigli a un pazzo di non bere vino, quello per reazione è capace di sputartelo in faccia”, pensò Giacomo. «In questo caso, il patriarca si tira fuori. Qui non si parla di tecniche di vendita, ma di sentimenti. E i sentimenti, sono materia esplosiva, da trattare con le dovute precauzioni. Mi spiace, Rino, ma stavolta te la devi sfangare da solo», rispose in tono alterato, dopo aver riflettuto sul da farsi.

Rino annuì. «Ci penserò su e vedrò di fare la scelta migliore… o perlomeno, quella che ritengo giusta», chiosò in tono atono, prima di chiedere il conto al cameriere.

EPILOGO

«Aida, come sei bella!» attaccò commosso, mentre calava la mannaia sulla sua spalla.

Era andato a prenderla all’albergo poco prima del sorger dell’alba. Andando ad est, incontro al sole nascente, Aida era convinta di andare incontro alla felicità. Sorrideva al suo uomo, Aida.

«Aida, le tue battaglie!» proseguì in tono abrasivo, digrignando i denti. E giù un colpo sull’altra spalla.

«Wow! E’ stupendo!» aveva esclamato Aida, guardandosi attorno quando Rino, tre ore dopo, aveva arrestato la macchina davanti a una baita immersa in un panorama mozzafiato.

«I compromessi, la libertà!» continuò con voce atona. Infliggendole un fendente di mannaia all’altezza dell’inguine.

«Boing!» aveva udito prima di svenire, quando Rino le aveva assestato un violento colpo in testa con la pala da neve. Poi ci furono altri suoni simili, mentre Rino con gli occhi fuori dalle orbite e un ghigno sinistro disegnato in volto le frantumava il cranio.

Dopo essersi accertato che non respirava più, aveva steso un telo di plastica in cantina, lo aveva cosparso di segatura, vi aveva adagiato sopra il corpo e, dopo essersi spogliato, aveva iniziato a smembrarlo.

Ed eccolo lì, con occhi spiritati; ora rabbioso, più avanti commosso o addirittura assente, impegnato ad intonare un’agghiacciante orazione funebre, modulando il tono all’umore che variava in modo repentino menando fendenti con la grossa mannaia, mentre schizzi di sangue gli arrossavano il corpo nudo.

Aveva organizzato tutto alla perfezione; d’altronde l’esperienza aiuta a migliorare il sistema. Se la prima volta aveva avvolto il corpo smembrato della povera Ana in fogli di plastica, chiudendoli ermeticamente con il nastro adesivo per pacchi. Ora si era procurato delle buste sottovuoto per indumenti.

Inseriva con calma, uno per busta, sezioni degli arti e altre parti anatomiche all’interno, chiudeva ermeticamente la busta, aspirava l’aria con la pompa e la metteva da parte. Ci vollero dodici buste per completare il lavoro.

Quando ebbe finito, prese mazzuola e scalpello e si pose davanti a una parete in pietra di notevole spessore. Demolì la parte in mattoni forati, da un metro e mezzo dal pavimento in su, aprendo uno squarcio largo ottanta centimetri e alto altrettanto: dopo il primo delitto, per occultare i poveri resti di Ana, aveva chiuso una delle due porte della cantina con due sottili divisori in mattoni forati, creando in tal modo un’intercapedine all’interno dell’imbotte.

Quando ebbe finito, allungando il collo guardò dentro. “Sono sempre lì… e dove potevano essere scappati?”, constatò, ghignando.

Poi prese le buste da terra e le calò all’interno; raccattò la segatura imbibita di sangue, la chiuse in tre sacchetti di plastica e li buttò sopra i resti di Aida; piegò con cura il telo di plastica che aveva steso sul pavimento, badando di lasciare le macchie di sangue non ancora raggrumato all’interno, passandoci sopra con i piedi spinse fuori l’aria rimasta tra le pieghe e, dopo averlo appiattito, lo infilò anch’esso nel buco. Infine prese alcuni mattoni forati, un po’ di sabbia e di cemento che aveva messo da parte per gli ultimi rappezzi e richiuse lo squarcio.

«Ecco fatto!» esclamò esausto, mentre tirava l’ultima mano di malta. «Cercate di non fare casino lì dentro, eh?» ghignò, osservando soddisfatto con i pugni piantati nei fianchi, nudo con il corpo schizzato di sangue e cemento, la macchia più scura sulla parete.

«Per oggi, basta così! Domani, quando la malta sarà asciugata, darò una mano di bianco alle pareti, poi laverò il pavimento con la candeggina.»

Salendo le scale rifletteva su quello che gli restava da fare per cancellare le tracce della presenza di Aida dentro casa. “Dovrò scendere a valle e allontanarmi un bel po’, prima di disfarmi del cellulare e della sua valigia… lo farò domani notte, dopo aver sistemato la cantina”, concluse soddisfatto.

«Aida, come sei bella. Aida, le tue battaglie, i compromessi, la libertà…» cantava con voce soave sotto la doccia.

 FINE